

La voce dei poeti : intervista a Remo Fasani raccolta da Tamara del Dosso Vanari

Autor(en): [s.n.]

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **71 (2002)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-54510>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La voce dei poeti

Intervista a Remo Fasani raccolta da Tamara del Dosso Vanari²

Incontrando Remo Fasani si ha la netta sensazione di trovarsi di fronte ad un uomo, prima che poeta, di profonda coerenza e chiarezza. “Un uomo della montagna, con tutta la ritrosia e la scorza di montagna”, così l’ha definito l’amico e poeta Mario Luzi, ma con una gentilezza interiore e una capacità di cogliere sfumature molto sottili. Il poeta di Mesocco, al giro di boa degli ottant’anni, conserva una discrezione e un profondo rigore etico, che ha accompagnato una vita in esilio dalle montagne mesolcinesi a Coira, Zurigo e Neuchâtel, dove per un ventennio ha coperto la cattedra di lingua e letteratura italiana e da quarant’anni tutt’ora risiede. Un intellettuale fra due mondi, quello della critica letteraria e quello della creazione poetica, che con l’ultima raccolta, A Sils Maria nel mondo, ha ottenuto nel 2001 il prestigioso premio Schiller. E per noi un poeta allo specchio.

L’uomo Remo Fasani,
di professione prima contadino
e dopo insegnante,
di fede contestatore solitario,
di patria svizzero,
di parlata e indole lombardo
(alpestre alpestre molto),
di cultura italiano (fiorentino)
e un po’ tedesco (Hölderlin)
e cinese (Li Po),
che tra Coira, Zurigo, Neuchâtel
ha vissuto esattamente fin’ora in esilio
metà della sua vita,

che considera Budda l’uomo,
Asoka il sovrano
e dunque osa chiamarsi
cittadino del Mondo,
né disdegna l’esilio -

(versi del 1974)

² L’intervista, qui leggermente adeguata alle esigenze di un testo scritto, è andata in onda nella Rete 2 della Radio della Svizzera italiana il 31 marzo 2002. La trascrizione è di Petra Zanini che ringraziamo per l’impegno.

Questa poesia va forse interpretata lì dove dico “di cultura italiano / (fiorentino)”, perchè il mio primo contatto con l’Italia è stato a Firenze, con una borsa di studio dell’Università di Zurigo. A Firenze ho passato un anno, dall’autunno del 1950 all’autunno del ’51, e ho conosciuto anche quelli che allora erano i più grandi letterati, Luzi, Traverso e poi anche Cristina Campo che a quel tempo non era molto nota. Aveva un anno meno di me, e oggi invece, dopo la sua morte, credo nel ’77, viene riconosciuta come una delle maggiori scrittrici del ‘900. Poi a Firenze sono tornato ancora parecchie volte, di modo che è diventata un po’ la mia città. Ma dico anche fiorentino in quanto la mia cultura ideale è quella del Rinascimento e in pittura soprattutto il ‘400 fiorentino. Poi *un po’ tedesco* (Hölderlin), perché è il poeta tedesco che quando ho scritto la poesia ammiravo di più, e che in parte ho anche tradotto, e che ammiro sempre. Però devo dire che, ultimamente, ho tradotto una settantina di liriche di Eichendorff, e aspetto di pubblicarle in Italia. E poi dico *un po’ cinese* e nomino il più famoso dei poeti cinesi, Li Po, come si diceva allora, oggi credo che si dica Li Bai. La poesia cinese mi ha avvicinato ancora maggiormente al mondo della montagna. È straordinario come questi poeti riescano a descrivere il paesaggio. Se ricordo bene, per dire paesaggio i cinesi usano due segni che mettono l’uno accanto all’altro: uno dice montagna e l’altro dice fiume, credo. L’accostamento di questi due segni esprime il concetto di paesaggio. E poi parlo ancora dell’influsso del Buddismo, che c’è stato soprattutto attraverso lo Zen che negli anni Cinquanta, quando studiavo a Coira, stava proprio diffondendosi in Europa. Poi attraverso il Buddismo, l’idea della pace, incarnata prima di tutto da Buddha stesso, che ha predicato la pietà, l’amore per tutti, non soltanto per tutti gli uomini, ma per tutti gli esseri senzienti, e poi da Asoka, che in un primo tempo era stato guerriero e poi si è convertito al Buddismo, e aveva pacificato tutta l’India e anche pensato a diffondere con l’opera sua questa attenzione per tutti gli esseri viventi.

Remo Fasani, Lei si è definito, in alcune sue poesie, ateo; però di fatto c’è una religiosità in ogni suo verso, religiosità della natura, di Buddha l’illuminato, saggezza Zen, e che altro?

Non saprei dire se sono o se non sono ateo. Riguardo a questo ho sempre il mio dubbio. Ma, ad ogni modo, oggi penso che credere in un Dio nascosto in un albero, come succede in Africa, oppure in un Dio nascosto nei cieli, non fa una grande differenza. E che oggi in un certo modo è più urgente credere nel Dio nascosto nell’albero, se si pensa a tutto il danno che l’umanità attuale sta producendo al nostro mondo. Una religiosità nella mia poesia c’è senz’altro, anzi devo dire che, accanto alla letteratura, quello che mi interessa di più sono le opere di religione. E tutto questo può avere le sue radici nell’esperienza dell’infanzia, nella presenza di questo paesaggio montano, che poi ho visto secondo due dimensioni. Devo premettere che a Mesocco c’è il vento del nord, che è molto forte, e il vento del sud, che è debole, e piacevole. In un primo tempo, nella raccolta *Senso dell’esilio*, ho descritto soprattutto il vento del nord, che poteva avere anche un valore simbolico se si pensa che quella raccolta è nata dal ’44 al ’45, quando ai nostri confini infuriava la guerra. Ma poi in un secondo tempo, soprattutto grazie alla lettura dei poeti cinesi, ho visto nella montagna il mondo del raccoglimento e della meditazione.

La montagna, appunto un tema dominante nelle sue poesie, e accanto a questa il silenzio. Sembra che ci sia quasi una compenetrazione fra il paesaggio e la pace che dà questo ammirarlo in silenzio.

Sì questo è molto esatto. C'è il motivo dunque del paesaggio che poi nelle ultime raccolte è diventato quello dell'alta Engadina, quello di Sils Maria, e Sils Maria, a differenza di St. Moritz, è un luogo molto raccolto, ancora tranquillo, e soprattutto lì è venuto fuori questo motivo del silenzio che ha pure un senso di contestazione del nostro mondo che è quello del rumore. Ma poi c'è anche il valore del silenzio in se stesso, di qualcosa che non soltanto ci isola, ma anche apre. Io abito in mezzo al silenzio, ma nel silenzio ci sono anche le voci che entrano e che però vengono in un certo modo modificate, vengono assorbite. E in una poesia ho detto che questo silenzio diventa tutte le voci e poi nessuna. Di modo che sarebbe come il concentrato stesso del mondo in cui viviamo.

Il tema dell'impegno, della contestazione, comincia con la raccolta *Qui e ora*, che ho scritto nel '69 e tutta in un'estate. C'era anche il passaggio da una metrica che, nelle raccolte precedenti, rimaneva più tradizionale, ad una metrica più aperta, non soltanto per il verso libero, ma anche per una sintassi che è veramente quella della prosa. Una volta ho letto un articolo di Pietro Citati che parlava delle possibilità della lingua italiana di oggi e tra l'altro anche di questa sintassi del lungo periodo usata in poesia. E diceva che l'iniziatore, il vero campione, era Bertolucci, ma io sono arrivato prima di lui con questa raccolta. C'è per esempio la poesia intitolata *Padre Pio*, che sarà lunga da 20 a 30 versi, e che consta di un periodo solo. Dunque lì c'è stata questa apertura e questo uso di una sintassi avvolgente che rivendico come mia invenzione. E poi sono venute altre raccolte, a cominciare da *Oggi come oggi*, dove nel titolo volevo esprimere la precarietà del momento in cui viviamo. E poi così a poco a poco, col tempo, ho trovato la sintesi, nel senso che quello che era il mondo delle prime poesie, e soprattutto il paesaggio, si è fuso con questo nuovo motivo. Ma nelle ultime raccolte, e soprattutto in questo *A Sils Maria nel mondo*, c'è in primo luogo come una specie di diario, un pensare alla mia vita, anche perchè questa vita, a poco a poco, sta per finire, e allora un raccoglimento su questo che naturalmente non esclude gli altri temi, ma in un certo modo li mette sotto uno stesso denominatore.

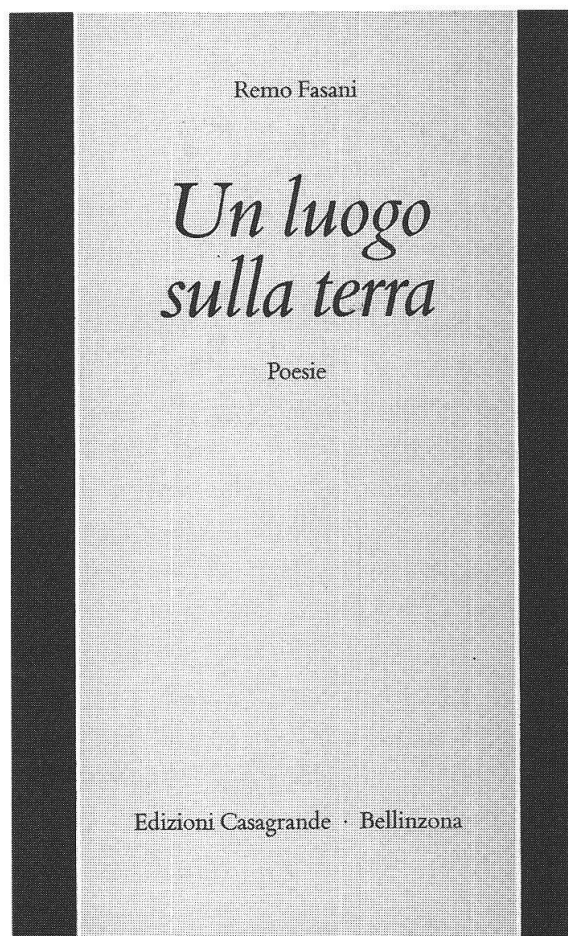
Remo Fasani, rimaniamo nell'ambito proprio della metrica. Lei appunto ha scritto in endecasillabi, usato le quartine oppure i sonetti, ma in quale verso, in quale tipo appunto di cifra metrica si ritrova meglio?

Le quartine costituiscono tre raccolte, la prima intitolata *Quaranta quartine*, la seconda *Altre quaranta quartine*, quelle sono in endecasillabi non rimati. E poi ce n'è una terza intitolata *Giornale minimo*, che comprende 44 quartine, questa volta di versi più brevi dell'endecasillabo e rimati. Questo per compensare in un certo modo il minore spazio con quel di più che è l'intervento musicale della rima. E questo tipo di quartina non mi viene dalla letteratura italiana, dove praticamente non esiste la quartina presa per sé, salvo nelle ultime raccolte della Valduga che ha scritto finora due volte cento quartine. Mi viene dai cinesi, perchè nella poesia cinese, e specie in quella dei T'ang, la quartina corrisponde a quello che nella letteratura italiana è il sonetto. Cioè la forma per eccellenza tradizionale della poesia. Poi ci sono i *Sonetti morali*, dove ho fatto un altro esperimento, che credo sia

completamente nuovo: scrivere il sonetto senza la rima, badando solo a quella che è la struttura interna, cioè alla divisione in due quartine e in due terzine e poi soprattutto al rapporto che c'è fra le quartine e le terzine, dove mi è venuto in soccorso lo studio che ho fatto sui primi sonetti, quelli della Scuola siciliana. Le quartine esprimono il mondo più o meno esterno e le terzine esprimono il mondo del poeta, dell'uomo, la meditazione su ciò che è stato detto nelle quartine. Ho pure una mia teoria. che con questa forma del sonetto nasce, prima di tutto il resto, il nostro mondo moderno. Nel senso che le quartine sarebbero la materia stessa, e le terzine sarebbero l'intervento della mente umana che interpreta questa materia.

O solitudine, io da tanto tempo
sono il tuo adepto, in mezzo a questo esilio
dove tu vieni amica, amante e sposa,
che mi parli, mi ascolti, mi accompagni
e sei con me salita al settentrione,
tu l'intrepida, la miracolosa,
ma che una volta io dovrò tradire,
e ho già tradito, poi che tu non eri
che un ponte per andare all'altra riva.
E là io sono, là dove si trova
solo una cosa: il cavo delle mani,
vaso sacro in cui sono contenute
e senza fine unite nella gioia
la creatura con la creazione.

Beh, può essere un sonetto morale anche questo, è di un'interpretazione un po' difficile, perchè qui c'è di nuovo il fatto del raccoglimento e se vogliamo anche della religione, non intesa però come opera di un creatore, ma semplicemente come creazione, come "la creatura con la creazione". Si tratta di stabilire questo contatto assoluto, che poi ha un suo recipiente, che sarebbe il cavo delle mani, una specie di calice in cui l'unione è contenuta. Ma il sonetto può essere anche polemico, nel senso che oggi la solitudine è sempre vista come qualche cosa di negativo, come qualche cosa che bisogna combattere, magari con tutti i rumori che popolano la nostra vita, come se questo fosse un rimedio verso la solitudine. Si disapprova soprattutto la solitudine dei vecchi, e invece si dovrebbe dire che la solitudine può essere anche qualche cosa di positivo e insegnare ai vecchi a stare un po' soli anche con sé stessi e a meditare un po' sul proprio destino, sul passato, e anche su ciò che ancora li attende.



Remo Fasani, che cosa la indigna di più, che cosa la fa arrabbiare di più del nostro presente?

Quello che più mi fa arrabbiare sono i rumori, proprio tutto ciò che minaccia il silenzio, e che minaccia anche la solitudine, perchè con i rumori non si è più soli. E quello che più di tutto mi fa arrabbiare... Devo dire che io non ho la televisione, ascolto solo la radio e, siccome adesso sono diventato duro d'orecchio, mi salvo quasi solo con la lingua materna. Così, per restare in contatto col mondo ascolto la radio della Svizzera italiana. Ora, quando c'è il notiziario, la sola trasmissione che mi interessa, i signori di questa Radio hanno esagitato, da un po' di tempo, l'orrore delle sigle: una prima del notiziario, una quando il notiziario comincia, poi una, lunghissima, prima delle previsioni del tempo. E inoltre, quando non è il notiziario principale delle dodici e mezza, cosa fanno? Hanno introdotto un sottofondo di musica tecno, che certe volte, soprattutto quando parla una donna con la voce non troppo forte, è più forte della stessa voce. Di modo che ci obbligano ad ascoltare sempre questo rumore. Questo voler mettere un sottofondo, mentre i rumori parassiti si dovrebbero eliminare, è proprio l'ultima perversione a cui il nostro culto del rumore possa arrivare, e nello stesso tempo è un insulto alla parola, una sua profanazione.

La parola, la bellezza della parola, la bellezza della poesia, Lei l'ha coltivata tutta la vita, attraverso la pratica poetica e attraverso l'insegnamento e attraverso poi lo studio della letteratura.

Sì, io credo che la parola sia il dono più grande che la natura ci abbia dato e proprio quello che ci permette veramente di essere uomini, di essere qualche cosa di più degli altri esseri viventi. E oggi questa parola è minacciata. È interessante che gli autori più conosciuti sono oggi i cantautori, vale a dire quelli che usano ancora la parola, ma più ancora della parola usano quella che è l'espressività aggiunta. È per questo che a me non piace quando un attore legge una mia poesia o una poesia in generale, perchè c'è questo, per così dire, valore aggiunto, che è la sua interpretazione, e il suo modo di far vivere la parola. E naturalmente il cantautore la fa vivere in un modo moltiplicato, ma non è più la vera vita della parola, è in un certo modo l'addio alla parola che si dà mentre la si vuole pronunciare. Già Goethe aveva in orrore i *Lieder* che Schubert componeva sui suoi versi.

C'è tutta una tendenza, nella poesia moderna, in cui si dice che i grandi temi sono finiti e che noi dobbiamo occuparci del nostro mondo veramente quotidiano, giornaliero. E naturalmente anche qui ci può essere una poesia profonda, però a patto di non dimenticare i grandi temi, che possono rimanere nello sfondo. Ma una religiosità non nel senso di Cristianesimo, Buddismo ecc., ma in un senso molto più generale, mi sembra che sia necessaria. Si prenda l'esempio del Dalai Lama, che è sì buddista, ma che sa rimanere aperto a tutti i problemi del nostro tempo, da quello dell'ambiente a quello della convivenza tra i popoli.

Quindi l'impegno per l'ambiente, la difesa dell'ambiente e la difesa anche dell'uomo e dei suoi valori, della sua identità.

Sì, la difesa naturalmente anche dell'uomo e il motivo della pace che sta diventando estremamente attuale.